N° 46 - luglio - ottobre 2020 - 8,50 €

eros

cinema psyche e arti visive

cinema e solitudine

la suggestione
Mezzogiorno di fuoco

approfondimento
La solitudine dei bambini

l'intervista
Lunetta Savino

cult
Into the wild

nel film
Cafarnao
A quiet passion

arti visive
Francesco Lo Savio

RIVISTA QUADRIMESTRALE

eidos
cinema psyche e arti visive

cinema e solitudine
a cura di **Antonella Antonetti e Luisa Cerqua**

Creata e scritta da psichiatri, psicoanalisti junghiani e freudiani ed esperti di cinema

RIVISTA QUADRIMESTRALE

Registrazione presso il Tribunale di Roma: n° 174/2004 del 23.04.04
n° di iscrizione ROC: 17439

Come ricevere Eidos
eidos si riceve con pagamento anticipato tramite versamento su c/c postale n° 51697142 intestato alla Associazione Culturale Eidos di 20€

Copyright
eidos Associazione Culturale
www.eidoscinema.it

Direttore responsabile
Alberto Angelini

Redazione
Antonella Antonetti, Luisa Cerqua, Cecilia Chianese, Antonella Dugo, Pia De Silvestris, Lori Falcolini, Adelia Lucattini, Barbara Massimilla, Anna Piccioli Weatherhogg

Hanno collaborato in questo numero: S. Argentieri, L. Cappelli, M. Colarusso, M. Fazzi, F. Lo Savio, E. Marchiori, A. Michelotti, A. Moroni, P. Romano, L. Pascalino, P. Pede, S. Pesce, T. A. Poliseno

Ufficio stampa
info@eidoscinema.it

Impaginazione
margodesign

Stampa
Pressup
Via Cassia 36/300 - 01036 Nepi (VT)

Condividono il progetto **eidos**:
Paolo Aite, Dario Argento, Goffredo Bettini, Vincenzo Bonaminio, Mimmo Calopresti, Stefano Carta, Sergio Castellitto, Domenico Chianese, Luis Chiozza, Giorgio Corrente, Cristina, Francesca e Paola Comencini, Roberto Faenza, Elda Ferri, Matteo Garrone, Andreas Giannakoulas, Lorenzo Hendel, Antonino Lo Cascio, Giuseppe Maffei, Mario Martone, Silvio Orlando, Sergio Rubini, Stefano Rulli, Lucio Russo, Gabriele Salvatores, Studio Azzurro, Adamo Vergine, Paolo Virzì.

Copertina
Mark Rothko *Untitled*, 1968.

sommario luglio / ottobre 2020

2 **editoriale**
Cinema e solitudine
di A. Antonetti e L. Cerqua

4 **cinema e psyche**
Dialogo con Maurizio Zaccaro
B. Massimilla

8 **la suggestione**
Mezzogiorno di fuoco
di P. Pede

12 **approfondimento**
La solitudine dei bambini
di C. Dugo



16 **l'intervista**
Lunetta Savino
di L. Falcolini

20 **cult**
Umberto D.
di P. De Silvestris
Taxi driver
di L. Cappelli
Via da Las Vegas
di L. Pascalino
Cast away
di A. Angelini
Il favoloso mondo di Amelie
di A. Piccioli
Into the wild
di L. Cerqua
Stray dogs
di C. Chianese
Easy
di S. Pesce

36 **nel film**
Paterson
di M. Fazzi
Le ultime cose
di M. Colarusso
Cafarnao
di T. A. Poliseno
Nancy
di E. Marchiori
A quiet passion
di A. Michelotti
L'uomo invisibile
di A. Moroni



48 **serie tv**
Unorthodox
di P. Romano
The Last Panthers
di A. Lucattini



54 **il personaggio**
Paola Pacetti
di A. Lucattini

58 **arti visive**
Francesco Lo Savio
di F. Salina

62 **eidos-news**
Storie nere nella stanza d'analisi
di S. Argentieri

Nel prossimo numero cinema e famiglie



The Last Panthers

Il silenzio della speranza



Adelia Lucattini

Un fedele ritratto di una triste e drammatica pagina della storia recente dei Balcani tratteggiato attraverso i personaggi le cui vicende si intrecciano in mezza Europa dove sentimenti, perdite e malinconia conducono inaspettatamente ad una rinascita e alla riscoperta dell'identità degli stessi protagonisti con un inatteso finale.
The Last Panthers è una serie tv in sei episodi prodotta dalla britannica Warp Films e dalle francesi Haut et Court TV, diretta da Johan Renck (*Breaking Bad*, *The Walking Dead*, *Vikings*). Ispirata alla storia vera delle *Pink Panthers*, la *fiction* è un dramma viscerale, potente e intelligente, un elegante thriller creato da Jack Thorne, tratto dal romanzo del giornalista Jérôme Pierrat e scritto con Svetlana Dramlic: *L'Attaquant*. *L'histoire vraie des Pink Panthers*, ispirato alle vicende criminali della banda *Balkan Pink Panthers*. Perla di *The Last Panthers* è la musica, la sigla ufficiale, *Blackstar* [1], è tratta dall'ultimo album in studio di David Bowie.
Il romanzo narra l'amara storia di un gruppo di giovani che nel 1997 abbandona il caos dei Balcani in guerra per partire alla conquista dell'occidente e delle sue ricchezze. *L'Attaquant* mostra il momento in cui oltrepassarono la linea del fronte, il confine dei conflitti interetnici che segnarono in ognuno dei protagonisti una frattura interna e cambiarono per sempre il loro assetto interiore, i loro valori, la loro identità. "Fino alla crisi, avevamo tutto quello che ci serviva per condurre una vita normale. Quando arrivò la crisi, fu allo stesso tempo una catastrofe e una sfida. Quando esplose l'iperinflazione in Serbia, tra il 1992 e il 1994, prendevi la paga in dinari ma se non la convertivi immediatamente in marchi, l'indomani non ti restava niente. Io e i miei amici ne avevamo le scatole piene della politica. Noi amavamo la vita, e ne volevamo di più. È per questo che decidemmo di vivere a modo nostro. Di diventare dei ladri"[2].

The Last Panthers non è un crime *drama*, è piuttosto una "serie tv politica, la prima serie che affronta di petto la questione essenziale dell'essere in Europa, le atrocità della guerra, l'impotenza dei *peacekeeper* e la nascita nei Balcani di una 'nuova classe dirigente' capace di riciclare assassini e criminali, in un territorio ormai desertificato" [3]. La serie presenta scene pungenti e dialoghi profondi, intensi, asciutti nella loro drammaticità.
Nella prima scena, tre uomini in tute bianche, a volto scoperto, entrano in una gioielleria di Marsiglia e, neutralizzato il portiere, costringono i clienti a sdraiarsi volto terra e impartiscono ordini agli ostaggi attraverso biglietti con scritte in inglese, in un silenzio impregnato di ansietà e terrore in cui si ode soltanto il fruscio di movimenti rapidi, gemiti soffocati. Quando la *manager* rifiuta di digitare il codice della cassaforte, i ladri la cospargono di vernice rosa puntandole una pistola alla testa, ottenendo così la combinazione della cassaforte. Quindi escono e incendiano le auto precedentemente imbevute di benzina. Tutto si svolge in un silenzio spettrale e con estrema rapidità. I ladri in fuga corrono per le vie di Marsiglia inseguiti dalla Polizia, si susseguono scene di inseguimenti e scorci mozzafiato, in un'atmosfera quasi monocromatica, *cool* e urbana, facendo *parkour* tra vicoli e palazzi. Tutto procede secondo i piani dei rapinatori fino a quando un proiettile vagante colpisce un bambino uccidendolo. All'esame dei video di sorveglianza, i rapinatori sono riconosciuti dall'esperta di un'assicurazione, Naomi Franckom (Samantha Morton), e dal suo capo Tom Kendle (John Hurt). Inizia così una storia tentacolare che si fa strada tra Ungheria, Serbia, Francia e Inghilterra. *The Last Panthers* è una triste discesa negli inferi europei, che ci mostra un versante del continente in cui il sole non splende mai, le risate si sono estinte e tutto appare marrone e grigio come il sangue rappreso sui corpi





abbandonati delle vittime innocenti. Perfino il colore rosa della vernice versata come minaccia sulla direttrice della gioielleria durante la rapina di apertura appare desolante.
La serie è strutturata in tre filoni narrativi, che divergono rapidamente geograficamente ma sono collegati tematicamente. Il primo segue Milan Begic, adolescente bosniaco musulmano che per sopravvivere cambia cognome nel campo profughi in Celik, si fa serbo e accetta di essere chiamato *The Animal* e di essere trattato come tale da Dragan Tosic (Boris Isakovic), "capobastone"[4] delle "*Tigri di Arkan*" (gruppo criminale paramilitare serbo) di cui entra a far parte per salvarsi dopo l'uccisione del padre. Milan aveva sperato di poter pagare con la vendita dei diamanti, un'operazione salvavita per suo fratello Adnan (Nikola Rakocevic) ricorrendo ad una vecchia conoscenza: Zlatko, (Igor Bencina) adolescente serbo proprietà, come lui, delle "Tigri". Come Michael Corleone, Zlatko sta cercando dare in un'aura di legittimità ai propri affari illegali, negando il dolore ed i crimini del recente passato e per questo tradirà Milan.
Il secondo filone segue le indagini assicurative condotte da Naomi Franckom e dal suo capo Tom Kendle che, dovendo recarsi in Serbia e Bosnia all'inseguimento di Milan e dei suoi complici, riattivano i traumi della guerra descritti attraverso *flashback* narrativi che scandagliano e arricchiscono nello svolgersi del racconto la personalità di Naomi. Le sue emozioni sono congelate dal dolore insostenibile per la perdita del suo amore Pev Begic (Bojan Dimitrijevic), padre di Milan, uomo teneramente amato dal lei giovane *peacekeeper*; dolore acuito dalla successiva separazione dal marito Michael Fanborough (Joseph Mawle) cooperante incontrato in Bosnia e sposato al rientro in Inghilterra. Il contesto postbellico in cui vive e si muove, è pervaso dal desiderio di dimenticare, di andare avanti in nome della "ragion di stato", con le illusioni eccitatorie imbevute di alcool, cocaina e dalla promiscuità ad alto costo. Naomi diverrà l'oggetto delle proiezioni angosciose di Milan, incapace come lei di vivere il dolore e affrontare il senso di colpa e la disperazione per la perdita del suo mondo, dei suoi cari. La gelosia per la relazione tra il padre e Naomi, la perdita di speranza e il senso d'inutilità, lo spingono, in un agito adolescenziale, a innescare la rappresaglia dei Serbi che uccideranno il padre e sterminerano gli abitanti del paese con l'immobilità complice dei Caschi Blu (qui il richiamo a Srebrenica è immediato). Milan alla fine rivelerà la convinzione inconscia di essere anche lui predestinato alla "sparizione" annunciatagli dall'"angelo della morte" che identifica in Naomi, oggetto delle sue proiezioni depressive e deliranti, poiché è presente ogni volta che "uno della sua famiglia muore", prima il padre poi il fratello ed adesso lui.
Il terzo filone è il ramo francese delle indagini alimentato dal detective Khalil Rachedi (Tahar Rahim) che deciso a "seguire le armi" usate nel crimine, guida lo spettatore in un mondo tentacolare in cui confluiranno le radici "straniere" di Khalil e Milan, tormentati dai fantasmi del passato in cui per entrambi aleggiano la figura del padre drammaticamente perduto, la persecuzione della colpa e il dramma della "cacciata" dalla propria terra sancito dalla rinuncia alla lingua "madre" senza che la nuova terra e la nuova lingua costituiscano un approdo sicuro in cui sentirsi finalmente in salvi.
Nella follia della guerra in Bosnia che causerà oltre centomila morti, è magistrale la sequenza in cui aggirando i posti di blocco croati e serbi, Pev porta Naomi, Milan e Dragan in montagna dove era solito portare i figli fin da piccoli prima della guerra. Seguono scene colme di gioia nel giocare, senza pericoli, a nascondino. La gioia che colma il vuoto e la solitudine di ognuno di loro, duramente provati dalla guerra, in attesa "di essere uccisi" mostra come anche nelle situazioni più estreme sia ancora possibile godere di attimi di felicità

come soltanto l'amore è in grado creare all'improvviso dal nulla e da se stesso: "Amor, ch'a nullo amato amar perdona"[5] . Emozioni consegnate all'immortalità attraverso il ricordo di Naomi che come in un gioco di specchi, trasmette agli spettatori l'allegria, la spensieratezza e la gioia intensamente vissuta tra i paesaggi incantati delle montagne bosniache.
Milan sente il pressante bisogno di proteggere Adnan perché ammalato e perché si sente responsabile della morte del padre, e proprio come crede che avrebbe fatto il padre, anni dopo proteggerà Naomi minacciata dai suoi complici in fuga dopo la rapina.
Nell'ultimo incontro con Naomi, Milan piangendo le chiede se assomigli a suo padre, la donna gli mostra una foto accuratamente piegata che porta con sé da anni, nascosta come i segreti che le impediscono di vivere, immobilità e congelamento affettivo che Milan in quel momento riconosce anche come suo. Accanto a lei, non più solo, si rende conto di aver perduto tutti i suoi affetti a causa della guerra e dei traumi non elaborati che hanno travolto lui e tutti i suoi compagni, adolescenti bosniaci e serbi, facili prede dei criminali violenti che li avevano reclutati.
Il destino dei due si separa, in Milan ancora infuriano le battaglie, l'odio, la disperazione ed il desiderio di vendetta, in compagnia della foto di suo padre affronterà Slatko, che aveva spinto al suicidio Adnan ormai consumato dalla malattia, e il suo destino.
Attraverso gli occhi di Naomi, concludendo, si comprende che Milan è una vittima della guerra, disorientato, traumatizzato, solo, non ha gli strumenti per comprendere le logiche mostruose della guerra né la capacità di contenere le angosce di perdita, la gelosia, la paura e le tante contrastanti emozioni che lo pervadono. Travolto e impossibilitato a pensare, è spinto all'"agito non pensato", attacca così di notte il campo serbo innescando la strage del suo villaggio e la morte del padre. Imprigionato dal senso di colpa non riesce ad accettare l'aiuto da Naomi e persegue la sua vendetta su Slatko, ormai suo alter ego e "angelo della morte". La scena finale che chiude la narrazione ci mostra Naomi che contempla i laghi e le montagne dove innamorata, aveva giocato a nascondino con Pav, Milan e Adnan Begic. Recuperati dentro di sé, ormai parte di se stessa, per sempre nel suo cuore e nella sua mente, Naomi sorride mentre guarda i loro nomi iscritti in caratteri dorati e protetti dall'abbraccio morbido del muschio in una nicchia che guarda verso la valle e le montagne. Il paesaggio si distende davanti allo spettatore a perdita d'occhio e per un momento sembra di poterne sentire l'intenso profumo di resina e il maestoso silenzio. In una Bosnia ormai pacificata come la sua anima e in compagnia del suo ritrovato amore, Naomi non sarà mai più sola. •

[1] *Blackstar* è il venticinquesimo e ultimo album in studio del cantautore, David Bowie, pubblicato l'8 gennaio 2016 nel giorno del sessantanovesimo compleanno dell'artista, due giorni prima della sua morte, dalla RCA Records.
[2] Pierrat J., Dramlic S., *L'attaquant: L'histoire vraie des Pink Panthers*, Manifactures de Livres, Paris, 2015.
[3] Caminiti L., *The Last Panters. L'Europa è un'espressione Geografica*, EuroNomade, Bologna, 2016.
[4] Il capobastone (dialettalmente *capuvastuni*) è il nome che nella 'Ndrangheta si dà a chi comanda una 'ndrina, quindi al capo di una famiglia mafiosa locale calabrese.
https://it.wikipedia.org/wiki/Capobastone.
[5] Verso 103, canto V dell'*Inferno della Commedia* di Dante Alighieri, conosciuto anche come il canto di Paolo e Francesca.

Titolo originale: The Last Panthers

Paese: Regno Unito, Francia
Anno: 2015
Formato: Serie TV. Stagioni 1, Episodi 6
Ideatore: Jack Thorne
Regia: Johan Renck
Soggetto: Jean-Alain Laban, Jérôme Pierrat
Musiche: Compositore di temi musicali David Bowie
Tema di apertura "Blackstar" di David Bowie
Christopher Stephen Clark
Cast: Samantha Morton, Tahar Rahim, John Hurt,
Goran Bogdan, Joseph Mawle, Igor Benčina,
Nikola Djuricko, Boris Isakovic, Bojan Dimitrijević,
Camélia Jordana, Corinne Masiero, Kamel Labroudi,
Nikola Rakocevic, Nenad Herakovic



Il suono della scrittura, le parole della musica

dialogo con Paola Pacetti

Adelia Lucattini



©Costanza Damiani

Sabato pomeriggio, quasi al tramonto, Roma ci regala un soffio di brezza che mitiga l'afa. Siamo alla Casa del Cinema, a Villa Borghese, luogo magico a pochi passi da Via Veneto e cuore verde di una città che offre a ogni angolo inquadrature da sogno. La luce filtra attraverso le fronde degli alberi, sorriso aperto, capelli al vento – "Sono indomabili lo so", dice con una risata allegra e un cenno della mano a ravviare il ciuffo biondo – incontro Paola Pacetti *editor* e autrice. Cinquantotto anni portati con robusta vitalità, dal 2006 è curatrice di una collana di libri di narrativa per ragazzi pubblicata dall'Accademia Nazionale di Santa Cecilia da due anni in coedizione con Curci Editore. Al lavoro editoriale alterna con passione l'impegno didattico, la sua formazione umanistica e musicale le ha consentito negli anni di occuparsi di musica in diversi ambiti, da quello pratico a quello divulgativo: raccontare la musica e le emozioni che questa suscita è una delle sue attività. Da più di trent'anni si dedica con regolarità all'insegnamento del pianoforte con particolare attenzione per la fascia di età dai sei ai dodici anni. È autrice di testi divulgativi e racconti per bambini.

Che cos'è per te la solitudine?
Una condizione abbastanza familiare che non mi crea disturbo. Cerco spesso la solitudine, che per me non è mai sinonimo di tristezza. La mia mente è sempre in movimento, piena di idee e progetti da coltivare, quindi stare da sola mi consente di concentrarmi. Sono abituata alla solitudine 'creativa' sin da quando a sei anni ho iniziato a studiare pianoforte, i momenti di studio di uno strumento musicale sono solitari, ma non di solitudine.
La vita dei musicisti, in particolare, alterna la fase della condivisione con quella più introspettiva e solitaria dello studio che può durare anche molte ore. Personalmente non ho un'idea negativa della solitudine. In fondo noi siamo sempre soli con noi stessi, bisogna saper convivere con questo stato e non avere paura. Ne parlo spesso con mia figlia, cerco di spiegarle che se si impiega il tempo in maniera proficua o creativa non bisogna temere lo stare da soli. In questo sicuramente coltivare una passione o un talento aiuta moltissimo.

La sensazione di solitudine (se c'è stata) durante la malattia da Covid-19, emozioni, pensieri, riflessioni
Il periodo del lockdown è stato straniante. La vita quotidiana sospesa, gli orari dilatati, l'impotenza, sembrava di fluttuare in un tempo lentissimo. Oppure velocissimo, dipendeva dalle giornate. Ci sono stati pensieri bui, di preoccupazione, sia per la situazione generale, sia per gli amici e i conoscenti, in particolare per gli amici musicisti - cantanti, attori - che hanno perso il lavoro perché le produzioni dal vivo venivano sospese. Nello stesso tempo sono stati mesi durante i quali abbiamo ricevuto anche un dono molto prezioso, la possibilità di riappropriarci del tempo, o meglio, di una scansione lenta del tempo, che molti di noi avevano perso. Normalmente la mia settimana lavorativa è frenetica, mi divido tra più impegni che mi portano fuori di casa dal lunedì al sabato sera, con orari inflessibili e scanditi; non ero più abituata allo scorrere delle giornate senza un appuntamento, con lo zaino carico di tutto quello che può servire fuori casa fino a sera. Ho riscoperto la luce della mia casa nelle diverse ora del giorno. A esclusione di quella del mattino e delle luci artificiali mi mancavano moltissime sfumature.
C'è stato il tempo prezioso della condivisione con i familiari, con i figli. Accanto ai pensieri di preoccupazione per la vita pratica, per il lavoro, e per chi aveva difficoltà ci sono state anche delle cose buone che ci hanno fatto riscoprire una interiorità che nella frenesia delle nostre giornate spesso viene messa in secondo piano.

Come artista che ruolo ha la musica nell'affrontare e nella visione della vita?
La musica è sicuramente una grande consolazione. Non posso parlare degli artisti in generale, ma restando nel mio ambito ho sempre trovato rifugio nella musica, sin da piccola e poi da adolescente era il luogo segreto, insieme alla lettura, dove trovavo compagnia, appagamento, conforto nei momenti difficili.

E la scrittura, dal momento che sei anche una scrittrice? Come s'intrecciano, s'intersecano, si "amalgamano" in te questi due modi di esprimere un talento artistico?
È sempre stato così, anche se da piccola non ero consapevole di molte cose, e per esempio non avrei mai pensato che la scrittura sarebbe diventato il mio mestiere. Scrivevo molto, scrivevo con facilità e con piacere, affidavo alle parole le mie emozioni, ma i miei interlocutori erano le mie amiche, alle quali scrivevo lunghissime lettere, pagine e pagine di pensieri. Negli anni Settanta, era pre-internet, facevo un grand'uso di carta (da lettere) e penna. Ancora oggi un pensiero affettuoso mi sembra più efficace scritto nero su bianco. La musica era l'altro lato della medaglia del sentire. Mi aiutava a esprimere quello che non riuscivo a dire con le parole. In un primo periodo è sembrato che la musica avrebbe preso il sopravvento e che quindi la mia vita professionale sarebbe andata in quella direzione, poi situazioni lavorative e personali hanno gradualmente modificato il quadro e la musica, pur restando parte della mia vita quotidiana, è finita sullo sfondo di quella lavorativa. Nello stesso tempo i due ambiti sono sempre restati strettamente collegati e si influenzano ancora oggi in maniera indissolubile. Non potrei scrivere se non avessi la formazione musicale (teorica e pratica) che ho alle spalle.

Che ruolo gioca lo studio, la conoscenza, il professionalizzarsi nella tua vita di musicista?
Un ruolo molto importante, studiare, interrogarsi, approfondire è la base di ogni professionalità. Nella vita di un musicista lo è ancor di più, perché c'è una componente pratica, manuale, che ti costringe a confrontarti quotidianamente con lo strumento ma anche con i propri limiti fisici. Un musicista in attività studia ogni giorno. A diversi livelli di talento, virtuosismo, carriera - dal musicista semisconosciuto alla *star* internazionale - ciascuno dedica tempo allo studio. Ma la musica può dare molto anche se non si è professionisti; in Italia è poco diffusa la figura del "dilettante", l'amante della musica che pur non avendo intrapreso la carriera di musicista vi si dedica in maniera appassionata e con costanza. Buoni dilettanti, cantanti o strumentisti che si incontrano con



regolarità per fare musica insieme, sono una categoria che appartiene in particolare ai Paesi del Nord Europa che in questo ambito vantano una lunga tradizione. È un peccato non coltivare la passione musicale e lo studio di uno strumento, il suonare insieme, perché si perde la possibilità di apprezzare una componente altamente gratificante e socializzante del fare musica. Per fortuna oggi ci sono importanti Istituzioni musicali, ma anche piccole scuole, che stanno promuovendo una didattica della musica anche a livello amatoriale, sia rivolgendosi ai più piccoli sia a fasce d'età che apparentemente sarebbero fuori *target* e che invece possono ricevere molti stimoli nel suonare da soli – o ancora meglio – insieme ad altri. I bambini apprendono molto più facilmente e sicuramente, gli adulti avvicinandosi per la prima volta allo studio di uno strumento musicale debbono fare i conti con delle rigidità fisiche e psicologiche; ponendosi degli obiettivi ragionevoli, però, tutti possono provare il piacere impagabile dell'esperienza musicale.

Quando hai lasciato l'attività di concertista che cosa è cambiato in te nella percezione della realtà e del rapporto con gli altri?

Se intendiamo nel rapporto con gli altri musicisti, direi che non è cambiato nulla, perché la mia scelta non è stata di rinuncia ma di consapevolezza riguardo quello che volevo dalla mia vita lavorativa. A un certo punto si è determinata una incompatibilità tra i miei impegni di lavoro e la possibilità di restare concentrata sullo strumento in maniera professionale e la scelta è stata molto naturale. Nella mia vita c'è stata una evoluzione e in maniera molto naturale la strada ha preso un'altra direzione, ma, come dicevo prima, i due ambiti – quello della musica e della scrittura – hanno continuato a dialogare tra loro. Ho continuato ad avere contatti e familiarità con musicisti, attivi in concerti e performance di vario genere, quindi non ho sentito la mancanza dell'essere io sul palcoscenico, anzi, poter fare una scelta è stato quasi un sollievo perché superati i trenta anni sentivo la necessità di prendere una direzione più chiara, di mettere ordine tra le mie due anime, anche se poi il dualismo resta e condiziona ogni mia azione.

Come hanno affrontato i tuoi allievi il lockdown? Ritieni che la musica li abbia aiutati? In che modo? E il rapporto con te come loro insegnante e mentore?

Inizialmente i bambini, come credo almeno una parte di noi, hanno affrontato la novità con leggerezza, eccitazione per la nuova situazione che vedeva mamma e papà a casa, la riscoperta di ritmi familiari e quotidiani un po' persi di vista, poi però hanno iniziato a entrare in sofferenza. Nelle attività che richiedono il contatto a uno a uno con l'insegnante, come accade nelle lezioni di strumento, si stabiliscono relazioni affettive e di fiducia del bambino nei riguardi dell'adulto. Inoltre, la scansione regolare segna un tempo non solo scolastico ma di crescita psicologica ed emotiva. Con i miei allievi c'è un rapporto di grande coinvolgimento, suonando insieme si mettono in pratica la volontà, l'impegno, la determinazione ma ci si diverte anche molto, e dopo il primo mese e mezzo ho iniziato a ricevere segnali di disagio per l'interruzione della routine dei nostri incontri settimanali.

Con molto scetticismo ho iniziato a fare lezione a distanza, un metodo che in linea di massima ha consentito di ripristinare un contatto, ma non ha funzionato con tutti, ci sono stati diversi bambini che hanno preferito rimandare alla riapertura delle scuole a settembre, perché troppo affaticati dalle numerose lezioni scolastiche da remoto. In generale la didattica della musica ha sofferto della pausa imposta dall'emergenza.

Come appartenente ad una comunità di artisti, come ti appare la visione del presente e del futuro?

Siamo fiduciosi, come è doveroso che sia in un momento di grande incertezza come quello che stiamo vivendo, tuttavia i mesi di chiusura ci hanno dato l'istantanea di una situazione di grande rischio per tutte le attività artistiche che per loro natura vivono del contatto con il pubblico che può fruirne solo attraverso il musicista, l'attore, l'artista in generale. Mi auguro che la scienza trovi presto un rimedio che ci consenta di uscire da questo stato di continua allerta ma certo ci siamo trovati in uno stato di grande fragilità al quale non eravamo preparati.

L'importanza per parlare di musica dell'essere musicisti o aver suonato uno strumento.

Fondamentale. Se non conosci veramente l'argomento di cui parli, le storie che racconti non sono credibili. Questo è maggiormente vero in presenza di un codice particolare – sia musicale, medico o giuridico – che non può essere ripor-

tato in maniera parziale o approssimativa. Uno dei motivi per cui ho iniziato a pensare a libri per ragazzi di argomento musicale è dipeso dalla mancanza di verità che percepivo nei testi che mi incontravo a leggere. Quindici anni fa, più di ora, i testi di divulgazione musicale non sapevano parlare ai più piccoli, erano sintesi di testi per adulti o storie scritte da persone che non avevano una reale conoscenza della materia. Oggi le cose stanno un po' cambiando, anche grazie al lavoro di editori che, alla voce di autorevoli autori, affiancano la supervisione di esperti il cui compito è quello di verificare che i riferimenti musicali siano attendibili. È quello che faccio nel mio lavoro editoriale: escludendo i testi che dipendono da me in prima persona, mi occupo di una supervisione delle affermazioni musicali facendo attenzione alla loro autenticità.

Esiste una qualche forma di solitudine nei musicisti in un mondo pieno di frastuono e scarsa cultura musicale?
Non parlerei di solitudine, a parte la consapevolezza che può dare avere cultura musicale più approfondita, la musica ci circonda sempre, e indipendentemente dai generi. La ascoltiamo e la condividiamo gran parte della nostra giornata, un musicista non è più solo di altri. La sua solitudine, quando c'è, è cercata e voluta.

Il ruolo formativo, emotivo, psicologico, identitari e di appartenenza della musica in bambini e adolescenti.
La musica è formativa per i bambini e adolescenti tanto quanto lo sport. Li educa a livello emotivo e fisico, li allena alla costanza, alla conoscenza dei propri limiti, ma offre l'opportunità di superarli con l'impegno. A livello di gratificazione, di "endorfine", la musica è uno "sballo". C'è musica per ogni momento della vita e per ogni momento della giornata. I bambini che studiano musica sviluppano una maggiore capacità di concentrazione e di ascolto, anche interiore. Ho avuto bambini-allievi che grazie alla musica sono riusciti a incanalare energia e sensibilità, senza contare i miglioramenti raggiunti nel coordinamento muscolare, del movimento, della motricità fine. Anche quando un bambino non ha una particolare predisposizione fisica, riceve numerosi vantaggi nell'avvicinarsi alla pratica musicale. Non dimentichiamo che negli adolescenti la musica ha forza aggregativa ed è un ottimo aiuto per superare le fasi di insicurezza e incertezza che sono tipiche di quell'età. Suonare insieme è divertente, rafforza la comunicazione non verbale, crea sane alleanze e soprattutto, fa stare bene.

I musicisti quando diventano anziani: che cosa è ancora la musica? E come ritieni che abbiano vissuto questo momento? Può avere avuto un'influenza positiva?
Per fortuna non c'è età per la musica. La musica fa bene, veramente, a ogni età. Un musicista anziano può vedere rallentata la sua attività, ma ricordiamo che ci sono innumerevoli casi di musicisti – solisti o direttori d'orchestra – che mantengono inalterata la loro routine professionale anche in età avanzata, un esempio tra tutti la pianista argentina Martha Argerich, che a quasi 80 anni tiene concerti in tutto il mondo, o il più recente caso di Ennio Morricone, che fino alla fine, ha scritto e diretto la sua musica. L'emergenza sanitaria ha ridotto o azzerato i concerti dal vivo, ma sono certa che ogni musicista, giovane o anziano abbia continuato a fare musica anche nel periodo del *lockdown*. Certo per quelli in attività l'impossibilità di tenere concerti ha pesato molto a livello psicologico e anche pratico.

Possono la musica e la bellezza migliorare la vita delle persone e gettare un seme di cambiamento?
Sicuramente la musica può aiutare, soprattutto suonare o cantare come dicevo prima, a ogni livello, anche molto semplice, può essere di grande aiuto per tutti. Per quanto riguarda la bellezza, forse dovremmo imparare a cercarla anche là dove non è scontato trovarla. Frequentare la musica in maniera attiva, per imparare a suonare uno strumento o a utilizzare la voce per esprimersi con il canto, ci pone in uno stato d'animo di benessere, in cui, il tempo dedicato alla pratica, è tempo che trascorre liberando la mente dagli affanni quotidiani. Il cambiamento per me è uno stato di crescita, puoi cambiare solo quando riesci a staccarti da qualcosa, da uno stato d'animo, da un punto di vista che condiziona inesorabilmente. In questo senso la musica non può cambiarci la vita totalmente ma sicuramente può renderla più leggera. •

